

SUFFISSI

Terza Parte

(Unità XXIII)

Suffissi da indicarsi segnando soltanto le ultime lettere

(t)à/(it)à/(eit)à/(iet)à (lt)à/(nt)à/(rt)à/(st)à/(lit)à/(ilit)à/(ialit)à/(erit)à/(arit)à/(ariet)à

à

L'onore di aprire la seconda serie di Suffissi – gli uni e gli altri scelti con cura dal nostro “Adattatore” Enrico Noe nel vastissimo panorama delle semantiche “code” che l’abito linguistico italiano ostenta con orgoglio – tocca alla più piccola desinenza del gruppo: talmente piccola che, nel caso della parola “ETÀ” ci sconvolge non poco. La stessa Signora, trovandosi in difficoltà a distinguerla, ha dovuto prendere fra due dita l’intero, minuscolo lessema e, al pari di una Minerva che osservi il mondo in microscopica riproduzione nella sua mano, ha avuto un moto di sorpresa: per la prima volta la realtà di questa minicreatura le appare incredibilmente trascurata. Possibile, si chiede con palese irritazione, che i grammatici moderni abbiano sorvolato su questo prezioso “resto” di eredità latina? E ordina un’inchiesta a Scripturae Munus per accertare le responsabilità della dimenticanza e dare inizio ad un processo di riabilitazione del reperto. Eccone i risultati.

L’indagine ha avuto come base di partenza una semplice domanda: Come districarsi fra le tre componenti di questo lessema: “e – t – à”? Quale ne è la radice? Quale la desinenza o il suffisso?

Sono state consultate le Summae di Lingua Italiana che oggi hanno preso il posto dei manuali di una volta: ore e ore di ricerche attraverso una serie di rimandi dall’indice ai capitoli, ai paragrafi, alle sotto-unità: nulla! Ad occuparsi in qualche misura di questo “oggetto misterioso”- come il compianto conduttore Tortora lo definirebbe - sono soltanto i testi didattici di Stenografia che, all’unanimità, hanno incluso la “parolina” tra i lessemi dotati di desinenza di derivazione, decidendo di equipararla ad altri vocaboli effettivamente in regola con questo titolo. La specificazione di “derivata”, però, non convince a proposito di “ETÀ”, troppo breve per andare oltre il semplice accorpamento radice/desinenza. Non è mica la stessa cosa che in “cordialità” o in “festività” dove, almeno, il “tà” conclude un processo di figliazione di elementi modificativi del tema! E poi, si può essere sicuri che questi due grafemi finali rappresentino una desinenza? O addirittura un suffisso, come qualche autore indurrebbe a credere inserendo questa punta di coda nell’elenco delle particelle destinate a modificare il significato di un’idea base? A questo punto, dato l’aumentare degli interrogativi, risalire al latino è stato d’obbligo e, l’averlo fatto, ha apportato chiarezza ai dubbi. Vediamo...

Nella lingua che ha dato le basi a molti idiomi europei oltre che all’italiano, “età” si rendeva con “**aetās-aetātis**”, una parola integra, breve ma sostanziosa, di cui il genitivo rende bene la desinenza facendola cominciare subito dopo la “t”: “**ātis**”. Separando la desinenza da ciò che immediatamente la precede, il genitivo sancisce quale sia il tema di una parola: in questo caso, “**aet**”.

Che cosa resta, di questa radice? Aggredita nel suo bel dittongo, smozzicata nella parte finale, essa assomiglia ora ad una di quelle figure di fraudolenti che Dante condanna a subire la decapitazione e lo squarciamento del corpo (Inf., XXVIII, cerchio VIII, 9^a bolgia). Ma le parole, in sé, sono innocenti: la fraudolenza, semmai, è di chi le priva della loro intrinseca bellezza e dignità aggredendole fino a ridurle – si direbbe a Roma – a puri “scrocchiazepi”. Ecco, infatti, il “dittongo

principe” del latino identificarsi con una miserevole ed equivoca “e” la quale ha persino portato qualcuno a ritenerla distinta dalla “t” e ad associare quest’ultima all’altro “rimasuglio” della “a”. Che ne è stato di “**aet/ās**”- “**aet/ātis**”?

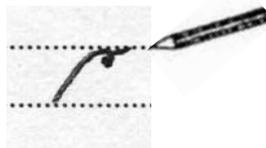
Udite, udite. Le amputazioni delle più belle parole del nostro linguistico passato non sono state un’automatica conseguenza del passaggio al volgare: nel clima dell’emancipazione realizzata dalla letteratura in epoca medioevale (Francesco d’Assisi, Jacopone da Todi, Dante) e giù giù fino al Cinquecento, è attestata la cura dei parlanti nel conservare molte delle antiche desinenze. Ad esempio, nelle traduzioni coeve di opere scespiriane e baconiane, nelle poesie di Gaspara Stampa, eccetera, parole come *etade*, *caritade*, *virtute* (e simili) rappresentavano una dignitosa trasposizione di “*atis*” (o di “*itis*”) in lingua moderna. Poi...la scure. Senza pietà, quelle bellissime desinenze subirono l’estinzione e, nel punto in cui furono recise, l’accento, come un’insegna, riportò per sempre il ricordo dell’eccidio. E forse, senza volerlo, anche quello (provvidenziale) della “**ā**” lunga del genitivo latino, suo procreatore.

Ma dopo la lacrimevole storia del nostro vocabolo, oggetto di maltrattamenti anche in casa francese (non, invece, presso la fedele progenie spagnola che conserva “*caridad*, *cordialidad*, *sanidad*, *virtud*” ecc.), andiamo alle conclusioni che ci interessano. Abbiamo capito che non può essere “*tà*”, ma semplicemente “*à*”, la parte conclusiva della parola in oggetto, parola distinta in ET + À, radice più desinenza: vera, semplice desinenza, senza alcuna derivazione. Per riflesso, la parola composta “*mediētas*, *medietātis*” (da tradursi con “età di mezzo”) anch’essa martirizzata fino a subire, oltre alla stessa mutilazione desinenziale, un autentico sventramento, è risultata una disinvolta giunzione di “*me*” e di “*tà*”. Dunque le due parole prese in esame costituiscono un’anomalia nel senso che quella che viene loro attribuita come desinenza altro non è che l’insieme di due grafemi, uno appartenente alla parte radicale, l’altro a quella desinenziale.

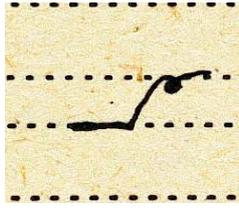
Meglio sarebbe stato parlare, per questi vocaboli e per qualche altro termine analogo – come faremo noi aggiudicandocene il primato - di desinenza primitiva (non suscettibile di ulteriori terminazioni) costituita da **à** preceduta da **t** e da una o due vocali **i**, **ie**, **ui**: verità (da *veritas-veritātis*), pietà (da *pietas*, *pietātis*), ingenuità (da *ingenūitas*-*ingenuitātis*) ecc.

Stanchi di tutto questo discorso? Beh, passate oltre. Sappiate solamente che, in questo Atelier, la coerenza linguistica mira a prevalere sulle semplificazioni: la Signora non avrebbe perdonato un abito stenografico che non la valorizzasse anche nei suoi trascorsi storico-grammaticali. Eccola, infatti, sedere al centro dell’assemblea, da lei stessa convocata, per assistere ad una nuova parata dei Suffissi che, insieme ai precedenti (cfr. Unità XXIII, 2^a parte) e a quelli che seguiranno nella prossima Unità, faranno ricco il suo magnifico abito in lavorazione nell’Atelier.

Tra questi - pur se, come abbiamo dimostrato, di speciale natura - Lei, la Mini del design originale noeiano, prima a fare ingresso sulla scena, e già accolta con il massimo dell’entusiasmo per quello che tutti percepiscono come un trionfale ritorno in scena del suo decoro. Osservate come, pur nella sinteticità della stenografica abbreviazione, riesca a dare l’idea delle sue essenziali componenti:



Ed ecco loro, le due Parole su cui ci siamo soffermati, che la portano con orgoglio a mo’ di fiocco vezzosamente annodato sulla spalla:



Ad esse, simbolo di totale purezza nell'accostamento diretto tra radice e desinenza, seguirà l'esercizio delle colleghe che, pur condividendo con loro la terminazione, interpongono qualche minimo elemento vocalico (al più un dittongo) fra i due morfemi, elemento, però, che la Stenografia omette limitandosi ad accennarne simbolicamente la presenza solamente nel caso di "ui" (circa l'incrocio della terminazione con il tema della parola, cfr. Unità XII, Seconda Parte e la nota (4) qui in calce).

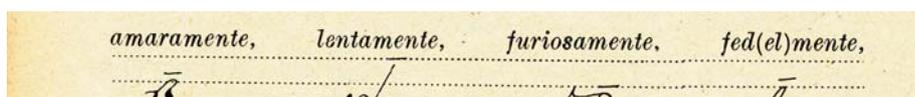
Anche queste parole provengono dal latino il quale aveva già realizzato, con alcune di esse, il passaggio dalle semplici desinenze ai suffissi (da "verus" a "véritas", da "dignus" a "dignitas", da "solidus" a "soliditas", da "obscurus" ad "obscuritas", da "aequus" ad "aequitas", da "fatuus" a "fatuitas" ecc.); l'italiano, da parte sua, è intervenuto là dove, per necessità di nuovi termini, occorreva ampliare il lessico transgenico, ma lo ha fatto rispettando la falsariga latina, anzi, imitandone il paradigma. Così ha dato vita ad "entità" ricavandola da "ens-entis", a "identità" facendola procedere da "idem", ecc. Una curiosità: sapete da dove viene "carità"? Da "Charis", Charitos": le Càriti erano le...Grazie (Aglaia, Eufrosine e Talia).

1° sottogruppo: omissione di vocali e dittonghi eccettuato "ui"

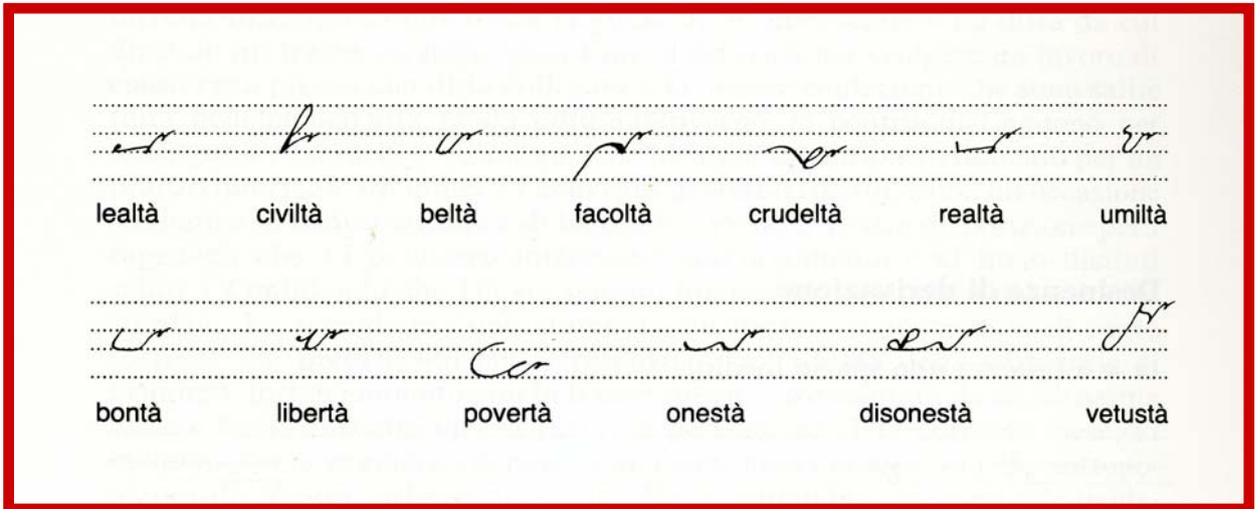
carità	eredità	verità	sanità	comunità	dignità	rarità
oscurità	umidità	varietà	serietà	idoneità	equità	solidità
identità	santità	entità	continuità	ingenuità	fatuità	

NOTE

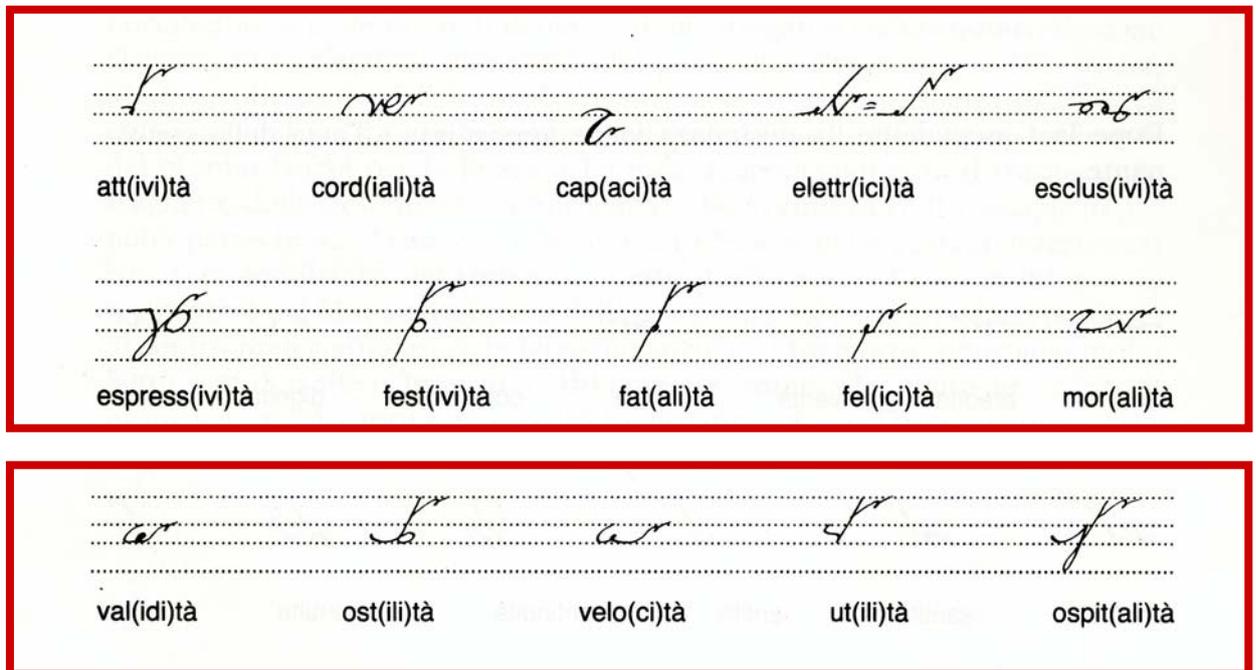
- (1) (2) (3) Dopo la "t" ascendente, la desinenza si appoggia sull'asta di detta consonante.
- (4) Notare l'incrocio tra la desinenza e la "t".



2° sottogruppo: omissione di l – n – r – s



3° sottogruppo: omissione delle desinenze aggettivali intermedie (elencate tra parentesi)



Continua...